

Enrica Ceccarini

TROVO SEMPRE PELI
DI CANE QUANDO
MI SPAZZOLO I CAPELLI



Edizioni
L'Età dell'Acquario

Iscriviti alla newsletter su www.etadellacquario.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

Immagine in copertina: © Unplash/Connor Home

© 2024 Edizioni L'Età dell'Acquario
Edizioni L'Età dell'Acquario è un marchio Lindau s.r.l.

Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: luglio 2024
ISBN 978-88-3336-471-1

Introduzione

Non posso cambiare le sorti dei cani.

O almeno, non di tutti.

Non posso pretendere che tutto il popolo degli umani li veda come li vedo io.

Non posso scrivere di loro aspettandomi che gli esseri umani si aprano a considerarli per gli animali senzienti e spirituali che sono.

Non posso scrivere di loro in questo modo, ma posso scrivere PER loro.

E posso farlo attraverso ciò che conosco meglio: la mia storia.

Quindi ecco: questo libro parla di me e parla di loro.

Parla di loro attraverso di me, ma anche viceversa.

Questa è una parte della mia storia, nonché la storia di cani che ho incontrato, amato e accanto ai quali ho avuto l'onore di poter vivere, crescere e imparare.

Tanto tempo fa, i cani mi hanno salvato la vita: questo libro è nato per restituire, almeno in parte, il favore.

È un libro scritto per essere letto dagli umani, ma che appartiene ai cani.

Esattamente come me.

Enrica dei Cani

Giovani Lupi

Maggio 1941

Mentre la primavera apre le sue braccia fiorite e accoglienti alla Terra, alcuni uomini combattono e muoiono, convinti o meno che siano dell'inevitabilità di quel conflitto che passerà alla storia come la Seconda Guerra Mondiale.

Sotto il già caldo sole siciliano, un gruppo di soldati marcia in silenzio attraverso i campi coltivati, portando a termine l'ultimo pattugliamento del turno.

Sono cinque giovani vestiti delle loro uniformi, con i volti ben rasati, affamati e abbastanza confusi.

Avanzano come uno sparuto branco di lupi caduti in disgrazia: creature della selva travestite da cani domestici che per necessità hanno imparato a obbedire.

Tra loro c'è chi di notte mugola spesso nel sonno e chi non dorme affatto.

C'è chi in pieno giorno manifesta le proprie tensioni e si lascia sfuggire tic e spasmi nervosi che prima non c'erano.

In molti sussurrano che la guerra sta rendendo tutti peggiori, ma nessuno degli affetti familiari lasciati o perduti, nessun credo politico, né il timore di un giudizio da parte di un Dio che nessuno di questi poco più che adolescenti

ha mai incontrato davvero sono così forti da permettere che ragazzi come questi si ribellino, non eseguano gli ordini o non restino lì, esattamente dove è stato detto loro di stare.

Eccoli che virano a destra per definire un perimetro sicuro e si addentrano nell'erba alta fino alle ginocchia.

All'improvviso il primo della fila si appiattisce a terra di scatto.

Gli altri lo imitano all'unisono, in una fiduciosa coreografia provata e riprovata per urla innumerevoli.

Poco più avanti, qualcosa di scuro si staglia nel mezzo della distesa erbosa.

Strisciando in silenzio, i giovani avanzano con i fucili in mano, muovendosi come muscoli, tendini e tessuti di un'unica creatura.

Un'unica creatura che è stata accuratamente addestrata, che ha raccontato barzellette sconce, che ha riso, che ha fantasticato, che si è ubriacata pericolosamente dopo aver sparato per la prima volta. Un'unica creatura che ha ucciso e visto morire.

Improvvisamente, un grido di allarme lanciato in una lingua sconosciuta squarcia il silenzio assoluto.

Un latrato.

Cauti e incerti, i soldati riprendono a strisciare in direzione di quello che ormai somiglia sempre di più a un mucchio di stracci abbandonati in mezzo alla campagna, finché non li raggiunge l'odore.

Il nauseabondo fetore di cadavere li colpisce con la violenza di un pugno alla bocca dello stomaco, di quelli che non vedi arrivare.

Il primo della fila, le antenne della creatura, si solleva un poco, lentamente.

Nel mucchio di stracci niente si muove.

Allora la creatura solleva con cautela la testa, poi il collo, poi il torace e l'addome: ognuno dei cinque corpi si riappropria dell'identità mantenendo il fucili all'altezza del volto.

Tra il groviglio di stracci si riconoscono colori familiari e amici.

Uniformi tedesche che vestono cadaveri ammassati gli uni sugli altri a faccia in giù.

Effluvio di morte che fa venire i conati.

Solo allora tutti abbassano i fucili.

Qualcuno, stanco di indugiare sui cadaveri, si volta verso il prato.

Qualcun altro bestemmia sottovoce rabbiose provocazioni verso il cielo azzurrissimo.

Un soldato si piega in avanti sui corpi, come a sfidare il respiro della morte con i suoi ventitré anni appena compiuti e pieni di idee sovversive sulla guerra.

Una scarica di adrenalina gli attraversa la schiena: qualcosa si è mosso sotto ai cadaveri.

«Qualcuno è ancora vivo qui sotto!» urla in direzione dei compagni e, senza aspettare risposta, sposta il corpo del soldato caduto per ultimo.

Tremante di paura e coperto di sangue rappreso, accovacciato in mezzo ai morti, un cane ricambia lo sguardo del giovane.

E' poco più che un cucciolo.

E non si tratta di un cane qualunque: non è un randagio rognoso, ma un Pastore Tedesco puro, un gioiello della Wehrmacht sopravvissuto chissà come a quel massacro.

Mentre il cucciolone trema e ringhia, il giovane soldato comincia a parlargli.

Il cane si zittisce.

Conosce bene quella lingua.

Si lecca le labbra in un'arsura dolorosa.

Appesa al collo ha una targhetta identificativa in metallo, uguale a quella dei soldati.

Il giovane allunga una mano.

Il cane ringhia.

Il giovane gli ordina di tacere.

Il cane tace e smette di tremare.

Sulla targhetta c'è scritto «Fritz».

Il soldato pronuncia quel nome e il cucciolone viene percorso da un fremito: prova ad avanzare di un passo scavalcando i cadaveri, ma è troppo debole e si accascia.

Muove piano la coda.

Nel frattempo gli altri hanno ripulito le tasche e le armi; i morti alla fine non se ne fanno di niente dei fucili, mentre possono rivelarsi preziosi alleati dei vivi.

È il momento di rientrare.

Il perimetro di pattuglia va comunque concluso.

Il giovane soldato ha dato da bere al cane che adesso lo fissa immobile, seduto ai suoi piedi, in attesa di un nuovo ordine.

Una voce li raggiunge.

«Sturmann, dobbiamo andare! Abbiamo già preso i fucili!»

Il giovane soldato, non si volta nemmeno.

Le debolezze non sono degne della guerra.

Ma i commilitoni sopravvissuti agli scontri a fuoco vanno soccorsi.

Questa è la regola.

E così il gruppetto di pattuglia si allontana in silenzio, seguito a poca distanza da un cane.

Quel cane era Fritz.

Un cane destinato a lasciare un'impronta indelebile nella vita del soldato Sturmman, nonchè un'eredità spirituale fondamentale in una dei suoi discendenti.

Perché il soldato Viktor Sturmman era mio nonno.